



18 dicembre 2006

IL CRISTIANO LAICO E L'IMPEGNO POLITICO

p. Bartolomeo Sorge S.I.

Il terrorismo islamico insanguina il mondo in nome di Dio; gli Stati Uniti teorizzano e praticano la «guerra preventiva»; la umanità sembra avviata verso un terribile scontro tra civiltà; esplodono forti tensioni sociali nelle nostre città in seguito ai crescenti flussi migratori; le intelligenze e le coscienze sono disorientate dal relativismo morale e dall'ateismo pratico; il «pensiero unico», oggi dominante, spinge a un individualismo e a un egoismo esasperati.

In un simile contesto culturale e sociale, ci voleva tutto il coraggio profetico di Benedetto XVI per ricordare alla Chiesa il dovere di continuare ad annunziare che Dio è amore e che la pace solo si può fondare sulla giustizia e sulla carità: «In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza – scrive il Papa –, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri»¹.

Accogliendo questa «provocazione» dell'enciclica, vedremo che: 1) il XXI secolo sarà quello di una nuova civiltà: la civiltà dell'amore; 2) la Chiesa del XXI secolo sarà la Chiesa del laicato maturo; 3) occorre, dunque una nuova presenza: dalla «scelta religiosa» alla Chiesa «forza sociale», alla «testimonianza».

1. Il XXI secolo: una nuova civiltà, la «civiltà dell'amore»

Dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI fu il primo a insistere sulla necessità di nuova civiltà dell'amore, in cui la giustizia fosse integrata e sublimata dalla carità: «se al di là delle norme giuridiche manca un senso più profondo del rispetto e del servizio altrui, anche l'uguaglianza davanti alla legge potrà servire di alibi a evidenti discriminazioni, a sfruttamenti continuati, a disprezzi effettivi» (*Octogesima adveniens* [1971], n. 23). Ciò — proseguiva Papa Montini — è confermato dalle contraddizioni spesso drammatiche del mondo moderno: «I rapporti di forza, infatti, non hanno mai garantito la giustizia in modo durevole e vero [...]. L'uso della forza provoca l'intervento di forze contrarie, donde un clima di lotte che sfociano in situazioni estreme di violenza e in abusi» (*ivi*, n. 43). Deve essere prioritario perciò l'impegno per una civiltà dell'amore.

Giovanni Paolo II sviluppa l'insegnamento di Paolo VI: «Una domanda interpella la nostra responsabilità: quale civiltà si imporrà nel futuro del pianeta? Dipende infatti da noi se sarà la civiltà dell'amore, come amava chiamarla Paolo VI, oppure la civiltà — che più giustamente si dovrebbe chiamare "inciviltà" — dell'individualismo, dell'utilitarismo, degli interessi contrapposti, dei nazionalismi esasperati, degli egoismi eretti a sistema»; e conclude: «La Chiesa sente il bisogno di invitare quanti hanno veramente a cuore le sorti dell'uomo e della civiltà a mettere insieme le proprie risorse e il proprio impegno, per la costruzione della Civiltà dell'amore» (*Angelus*, 13 febbraio 1994).

Papa Wojtyła aveva già affrontato il tema nell'enciclica *Dives in misericordia* (1980): «L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni» (n. 12). La giustizia — concludeva

¹ BENEDETTO XVI, enciclica *Deus caritas est* (2005), n. 1.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

— dice «compensazione», ma solo l'amore e il perdono fanno sì che la compensazione sia «degn dell'uomo» (cfr *ivi*, n. 149).

Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est* (2005), va oltre. Papa Wojtyła aveva insistito sul fatto che Dio *agisce* sempre per amore; Papa Ratzinger sposta l'accento dall'«agire» all'«essere» stesso di Dio: Dio *agisce* sempre per amore, perché è amore. Così, dopo aver distinto l'*agàpe* dall'*eros* (cioè l'amore primo, totalmente gratuito e disinteressato, dall'amore secondo, che non esclude la propria soddisfazione), mostra che in Dio l'amore è un'unica realtà, *eros* e *agàpe* si integrano: allo stesso modo, amore dell'uomo e amore di Dio, filantropia e carità, ragione e fede, giustizia e perdono sono destinati a incontrarsi e a integrarsi nella civiltà dell'amore.

Nel discorso di Verona, Benedetto XVI in un certo senso completa questa argomentazione. Dopo aver ricordato che «all'inizio dell'essere cristiano — e quindi all'origine della nostra testimonianza di credenti — non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo», insiste sull'incontro tra fede e ragione come via maestra per costruire una nuova civiltà nell'epoca della scienza e della tecnica: «la fecondità di questo incontro — dice — si manifesta, in maniera peculiare e creativa, anche nell'attuale contesto umano e culturale, anzitutto in rapporto alla ragione che ha dato vita alle scienze moderne e alle relative tecnologie». È la stessa riflessione sullo sviluppo delle scienze a riportarci — conclude il Papa — «verso il *Logos* creatore». Diviene così possibile «allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme». Di più, la fede, incontrandosi con la ragione, permette di cogliere nella logica della creazione, al di là del senso matematico, anche l'esistenza di un senso morale.

Dunque la fede cristiana, purificando la ragione, può dare slancio nuovo alla cultura del nostro tempo ed esercitare una «efficacia trainante» nella costruzione di una nuova civiltà. Si tratta di un «ruolo-guida» specifico, di natura etico-religiosa, che non va confuso né con una presenza economica, politica o sociale della Chiesa, né con l'unità partitica dei cattolici.

Fatte queste precisazioni sul rapporto tra giustizia e carità, Benedetto XVI ribadisce un punto fermo: spetta ai fedeli laici (non alla gerarchia) il «compito immediato di operare per un giusto ordine nella società»; infatti, è loro missione «configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità»; e conclude: «Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale [qui il Papa allude ovviamente alle organizzazioni caritative della Chiesa] non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tutta via vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come “carità sociale”»².

La conclusione è chiara: senza un laicato maturo, oggi non è più possibile una testimonianza esemplare del rapporto tra giustizia e carità da parte della comunità cristiana.

2. La Chiesa del XXI secolo: la Chiesa del laicato maturo

Il contributo della Chiesa alla costruzione della Civiltà dell'Amore passa necessariamente attraverso la piena valorizzazione della vocazione e della missione dei fedeli laici. Infatti, se – come ama ripetere Benedetto XVI – la Chiesa contribuisce in modo specifico alla costruzione della Civiltà dell'Amore soprattutto purificando la ragione con la fede, cioè aiutando a riconoscere e quindi a realizzare ciò che è giusto, e offrendo la sua Dottrina Sociale. Ebbene, questo contributo per tradursi in

² *Ivi*, n. 29.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

pratica ha bisogno dell'impegno temporale dei laici. Benedetto XVI, ne richiama sia le ragioni dottrinali, sia la necessità storica di fronte alle grandi trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo. Vediamolo brevemente.

a) Ragioni dottrinali di un laicato maturo

E' stato il Concilio Vaticano II a porre fine al vecchio «clericalismo». Nel nuovo «popolo messianico» – specifica la *Lumen gentium* –, comune è la dignità di tutti i membri, comune è la vocazione alla perfezione; non c'è nessuna disuguaglianza, dovuta alla razza, alla nazione, al sesso, alla condizione sociale. E, quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia «vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo» (n. 32).

La Gerarchia, quindi, va compresa all'interno del «Popolo di Dio», al suo servizio; i fedeli laici non sono minorenni, né meri «ausiliari» del clero, ma «per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano» (*Ivi*, n. 31). Commenta Giovanni Paolo II: «nel dare risposta all'interrogativo “chi sono i fedeli laici”, il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto a una visione decisamente positiva», rivendicando «la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo ministero e il carattere peculiare della loro vocazione» (*Christifideles laici* [1988], n. 9).

Ora, poiché «è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, n. 31), tocca soprattutto a essi instaurare il dialogo sui grandi problemi del tempo, illuminarli con la luce che viene dal Vangelo, rinnovare la società, della quale la Chiesa condivide la storia, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce (cfr *Gaudium et spes*, nn. 1,3). I fedeli laici non ricevono questa missione per delega della Gerarchia, ma «inseriti nel Corpo Mistico di Cristo per mezzo del Battesimo – insegna il Concilio –, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della Cresima, [i fedeli laici] sono deputati dal Signore stesso all'apostolato» (*Apostolicam actuositatem*, n. 3).

La Chiesa del XXI secolo, dunque, sarà la «Chiesa dei laici», di un laicato maturo.

b) Ragioni storiche che richiedono un laicato maturo

Le ragioni dottrinali del Magistero trovano piena conferma nella mutata situazione storica, sociale e culturale, la quale oggi per prima esige dai fedeli laici una maturità maggiore, una sintesi armoniosa tra fede e impegno storico, nella chiara distinzione tra il piano religioso (confessionale) e quello delle realtà temporali (laico). Di conseguenza – spiega il Concilio – i fedeli laici godranno della necessaria autonomia nel compiere le scelte temporali e politiche: tocca a essi decidere che cosa fare, senza dover chiedere ogni volta ai Pastori come risolvere i problemi anche gravi che nascessero (cfr *Gaudium et spes*, n. 43). Dal canto suo, la Gerarchia considererà i fedeli laici non esecutori passivi delle proprie direttive, ma quali collaboratori responsabili.

Benedetto XVI nelle sue «riflessioni» (come egli stesso le definisce) al Convegno di Verona riprende questi insegnamenti del Concilio, dopo averli già ribaditi nell'enciclica *Deus caritas est*. Insiste, perciò, sulla necessità di un **laicato maturo**, sottolineando che il relativismo etico oggi dominante, non solo ha messo in crisi la cultura cristiana, ma ha trasformato la «questione sociale» in «questione antropologica».

Il compito dei laici, a questo punto, è insostituibile: essi oggi sono chiamati non solo a testimoniare i valori cristiani nella vita personale e sociale, ma a mediarli in termini laici, comprensibili e accettabili da tutti gli uomini di buona volontà e a favorirne anche la traduzione legislativa servendosi di tutti gli strumenti democratici disponibili.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

E', dunque, l'ora dei laici. Nella Chiesa sono chiamati a responsabilità nuove. Se la Chiesa vuole contribuire efficacemente alla edificazione della civiltà dell'amore, non può che essere la «Chiesa del laicato maturo». C'è bisogno di uomini e di donne della sintesi: insieme santi e professionalmente preparati.

3. Una nuova presenza: dalla «scelta religiosa» alla Chiesa «forza sociale», alla «testimonianza»

Giunti a questo punto, la riflessione sul rapporto tra giustizia e carità chiede che la testimonianza del «Vangelo della carità» sia rinnovata nei suoi tre elementi fondamentali: a) che cosa significa oggi mantenere la propria *identità*, quando la carità stessa ci impone di «impastarci» nella cultura e nelle sfide del nostro tempo in cerca di giustizia? b) Che cosa significa oggi mantenere la *visibilità* della carità cristiana, darle rilievo pubblico, all'interno di una società multietnica, multiculturale e multireligiosa, afflitta da disuguaglianze inaccettabili? c) Che cosa significa, infine, rispettare la *laicità* dell'impegno cristiano di carità nei rapporti con le istituzioni pubbliche, con la società civile e con la politica per costruire insieme un mondo più fraterno e più giusto?

a) Significato evangelico della «identità» cristiana

Un discorso serio sul rapporto tra giustizia e carità nella società del nostro tempo deve iniziare col riscoprire il senso autentico della identità cristiana, primo elemento essenziale di ogni testimonianza evangelica: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale diventa insipido, con che cosa si dovrà dare sapore ai cibi? A null'altro sarà più buono, se non a essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5, 13). Che cosa significano oggi queste parole di Cristo per la Chiesa italiana?

In primo luogo, esse avvertono che occorre cominciare da se stessi: «Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza»³. Prima di lamentarsi che la società si allontana sempre più dal Vangelo e cresce il numero degli abbandoni, occorre chiedersi se ciò non dipenda anche dalla incoerenza dei cristiani, dal fatto cioè che, mentre a parole si proclamano credenti, poi per primi vivono «come se Dio non ci fosse». Quante volte sono proprio i cristiani con i loro comportamenti ambigui a rendere opaca e non credibile la testimonianza della fede! Sarebbe bene, perciò, che si cominciasse con un umile e coraggioso «esame di coscienza» per riconoscere le responsabilità, paure e lentezze, che appannano e incrostano la identità cristiana.

Ma come mantenere il sapore del sale evangelico mentre ci si deve «impastare» nella cultura e nelle sfide del tempo per salvarle dall'interno? Come essere cristiani autentici, senza cedere alle opposte tentazioni dell'integrismo e del relativismo?

Occorre tenere fermi i due aspetti qualificanti dell'identità cristiana. Il primo – *ad intra* – sta nell'amore di Dio, cioè nella comunione di vita con Cristo, nella identificazione con lui nostra speranza: «Cristo in voi» è la «speranza della gloria» (Col 1, 27). Il secondo – *ad extra* – strettamente congiunto al primo, abbraccia la vita quotidiana, privata e pubblica e consiste nell'amore fraterno. «Il discepolo di Gesù, attraverso lo Spirito, dà alla propria vita la forma “filiale” di Gesù e assume i lineamenti stessi del Figlio. E' lo Spirito che ci rende liberi: liberi e capaci di discernere e trasformare la nostra esistenza, aprendola alla fraternità»⁴.

Dunque, il fatto che la carità cristiana sia di natura religiosa e trascendente non significa affatto che sia disincarnata. La salvezza promessa da Dio in Cristo risorto comincia a realizzarsi all'interno delle

³ CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981), n. 13.

⁴ COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE (Verona, 16-20 ottobre 2006), *Traccia di riflessione del Comitato Preparatorio* (2005), n. 7.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

vicende umane: il dono di Dio «deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo»⁵. Questa consapevolezza è necessaria per intendere rettamente l'identità cristiana e liberarla dalle incrostazioni: «il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto distrugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi guidare dall'amore e così servire l'uomo»⁶.

Nello stesso tempo, però, la fede cristiana non può essere ridotta a mero impegno civile, come vorrebbero certi «atei devoti» dei nostri giorni. Infatti, la speranza in Cristo risorto suppone innanzi tutto la liberazione dal peccato, che è il male radicale dell'uomo separato da Dio. Solo di conseguenza, e come momento integrante della conversione interiore, la speranza cristiana si traduce in contributo determinante alla costruzione della città dell'uomo e al raggiungimento del bene comune. Un compito, questo, che i cristiani sono chiamati ad affrontare insieme con tutti i loro concittadini, senza pretendere di imporre né la propria fede religiosa, né un'etica confessionale.

Il cristiano perciò, impegnandosi nella costruzione della casa comune, affronterà i rischi e compirà le scelte, condividendo insieme con tutti gli altri le incertezze della ricerca, compresa anche la possibilità di sbagliare. Ciononostante egli si sforzerà sempre di mantenere sia uno stile proprio e coerente, sia la tensione verso la civiltà dell'amore, da costruire sul rispetto della dignità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili, sulla solidarietà, sulla difesa e promozione della legalità, della giustizia e della pace. Tutto ciò nella osservanza delle regole democratiche, della laicità e del pluralismo, sapendo che non tradirà la propria identità se, in circostanze particolari, dovrà accettare sul piano legislativo un male minore per evitarne uno peggiore e sottostare alla necessaria gradualità nel perseguire la traduzione in termini politici di valori in sé non negoziabili. Nello stesso tempo, però, il cristiano non nasconderà mai la sua identità e continuerà a combattere la battaglia in favore dei valori irrinunciabili in cui crede, proponendosi di perseguire il maggior bene possibile e usando a questo fine tutti gli strumenti democratici disponibili.

La riscoperta della propria identità, insieme coerente e responsabile, consentirà al cristiano di dialogare lealmente con gli appartenenti a culture e a religioni diverse. Se è vero che il Vangelo non si può imporre a nessuno, è anche vero che «non dobbiamo avere paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece *annuncio gioioso di un dono* che è per tutti, e che va proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore [...] che abbiamo il dovere di annunciare»⁷. Questa riscoperta di una identità cristiana autentica oggi è necessaria e urgente più che mai, affinché la testimonianza del Risorto sia sintesi matura di presenza e di mediazione.

b) Alla ricerca di una «visibilità» rinnovata

La riscoperta di una identità cristiana autentica è strettamente collegata a quella di una visibilità rinnovata del cristiano nel mondo d'oggi: «Una città posta su un monte non può restare nascosta» (Mt 5, 14). La fede non può rimanere confinata nella sfera privata della propria coscienza. Ecco perché anche la visibilità dei cristiani va liberata da tutte le incrostazioni e restituita alla purezza originaria.

In primo luogo, deve essere chiaro – puntualizzano i vescovi italiani – che l'identità (e la visibilità) del cristiano, «a scanso di equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale

⁵ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975), n. 9.

⁶ BENEDETTO XVI, Enciclica *Deus caritas est* (2005), n. 36; di conseguenza – aggiunge il Papa – «La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione» (*ivi*).

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001), n. 56.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunione ecclesiale e si confronta fedelmente con la Parola di Dio letta nella Chiesa»⁸. Il cristiano, cioè, non impone ad altri la concezione di vita di cui è portatore, sebbene abbia il diritto-dovere, come cittadino, di presentare programmi coerenti, senza pretendere però che essi coincidano con la «identità cristiana».

In secondo luogo, visibilità non è sinonimo di sovraesposizione mediatica, né di manifestazioni pubbliche di potenza. La visibilità del cristiano sta soprattutto nel testimoniare in tutti gli ambiti della vita quotidiana la speranza in Cristo risorto con la parola e con la vita. Infatti, «la speranza, oggi come ieri, si comunica attraverso un “racconto”, nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall'incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credente cristiano (*christifidelis*)»⁹.

In terzo luogo, la visibilità del cristiano non si può nemmeno ridurre alla sola testimonianza personale. E' necessario che i cristiani si rendano visibili anzitutto come comunità di fede («città posta su un monte»), assidui nella preghiera, nell'ascolto e nell'annuncio della Parola di Dio, nello spezzare il pane eucaristico, nell'unione fraterna. La testimonianza pubblica di comunione, di unità nella diversità, è fondamentale per rendere visibile e credibile il mistero cristiano in un mondo come il nostro, lacerato e profondamente segnato dall'egoismo e dall'individualismo.

D'altra parte, proprio perché il mondo è cambiato, per restituire alla visibilità il significato originario di testimonianza del Risorto speranza del mondo, occorre andare per strade nuove se si vuol raggiungere il cuore dei contemporanei. In particolare, la strada obbligata attraverso cui oggi la speranza cristiana dovrà rendersi visibile è il «dialogo» (oltre a quella insostituibile della testimonianza della vita). Paolo VI lo ha detto in forma molto incisiva: «La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio»¹⁰.

Dialogare con il mondo significa oggi soprattutto tradurre in termini laici le ragioni dell'antropologia ispirata ai valori evangelici, così da renderle comprensibili e accettabili agli uomini di buona volontà, anche non credenti o diversamente credenti: ecco perché «una più condivisa identità cristiana è la base anche per il dialogo con i credenti di altre religioni e con gli uomini di buona volontà»¹¹. Non è solo questione di metodo. La categoria del dialogo è centrale nella stessa rivelazione cristiana e quindi nella evangelizzazione: «La rivelazione, cioè la relazione soprannaturale che Dio stesso ha preso l'iniziativa di instaurare con l'umanità, può essere raffigurata in un dialogo, nel quale il Verbo di Dio si esprime nell'Incarnazione e quindi nel vangelo. [...] Bisogna che noi abbiamo sempre presente questo ineffabile e realissimo rapporto dialogico, offerto e stabilito con noi da Dio [...], per comprendere quale rapporto noi, cioè la Chiesa, dobbiamo cercare d'instaurare e di promuovere con l'umanità»¹².

Ora, riscoprire il dialogo come forma della visibilità cristiana significa riscoprire il ruolo insostituibile dei fedeli laici. E' loro compito specifico, infatti, illuminare dall'interno le realtà temporali, non solo attraverso la testimonianza della vita personale e comunitaria, ma soprattutto attraverso la partecipazione e il dialogo. Presenza e mediazione. Occorre, cioè, che i laici cristiani si accostino a tutte le culture (e alle altre religioni) con l'atteggiamento rispettoso di chi è cosciente che non ha solo qualcosa da dire e da dare, ma anche qualcosa da ascoltare e da ricevere: «La società in cui viviamo va compresa nei suoi dinamismi e nei suoi meccanismi, così come la cultura va compresa nei suoi modelli di pensiero e di comportamento, prestando anche attenzione al modo in cui vengono prodotti e modificati. Se ciò

⁸ CONSIGLIO PERMANENTE della CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, cit., n. 25.

⁹ *Traccia*, cit., n. 10.

¹⁰ PAOLO VI, Enciclica *Ecclesiam suam* (1964), n. 192 (in *Enchiridion Vaticanum*, 2, 259).

¹¹ *Traccia*, cit., n. 14.

¹² PAOLO VI, Enciclica *Ecclesiam suam*, nn. 193 s. (*ivi*, 263).



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

venisse sottovalutato o perfino ignorato, la testimonianza cristiana correrebbe il rischio di condannarsi a un'inefficacia pratica»¹³.

Il Convegno ecclesiale di Verona ha puntualizzato che la «nuova tappa» del cammino postconciliare della Chiesa italiana dovrà essere caratterizzata dalla «efficacia trainante» della testimonianza della carità. La radice di ogni autentica testimonianza cristiana — ricorda il Papa nel suo discorso — è la nostra adesione a Cristo: «È ciò che rileva san Paolo nella *Lettera ai Galati*: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (2, 20). [...] Diventiamo così “uno in Cristo” (*Galati* 3, 28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo».

La testimonianza di Cristo risorto, vivente in noi e nella Chiesa, è particolarmente necessaria nell'Italia di oggi, perché anche il nostro Paese — prosegue il Papa — è segnato dalla «nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo, anzi estraneo».

Dopo Verona, quindi, la Chiesa italiana sarà chiamata a mostrare la sua «efficacia trainante» col «rendere visibile il grande “sì” della fede», non cedendo alla sovraesposizione mediatica o alla collusione con il potere, ma dando la priorità a multiformi testimonianze di carità negli ambiti quotidiani nei quali si articola l'esperienza umana. È necessario — sottolinea il Papa — che «tutte queste testimonianze di carità conservino sempre alto e luminoso il loro profilo specifico».

Ovviamente la prima testimonianza di «alto profilo» sarà sempre la carità verso i bisognosi, gli ammalati, gli emarginati; è la testimonianza, per dire così, classica e tradizionale, che «trova la sua espressione più alta in una serie meravigliosa di “Santi della carità”». Se Dio è amore, sarà sempre vero che l'amore rende visibile il Dio invisibile: dove c'è amore lì c'è Dio.

In secondo luogo, come testimonianza alta di carità, Benedetto XVI cita l'assunzione di responsabilità civili e politiche da parte dei fedeli laici: «Cristo infatti è venuto per salvare l'uomo reale e concreto, che vive nella storia e nella comunità». A questo proposito, Benedetto XVI ribadisce quanto aveva già scritto nell'enciclica *Deus caritas est* (nn. 28-29) sulla distinzione e autonomia reciproca tra Stato e Chiesa: «La Chiesa, dunque, non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre a un duplice livello il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta a essere meglio se stessa», e irrobustisce «le energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato». Ritorna perciò il compito insostituibile di un laicato maturo, attento al dialogo: «Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. [...] I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia», senza che ciò significhi un semplice adattarsi alle culture, poiché l'opera di evangelizzazione «è sempre anche una purificazione».

Ecco perché anche l'assunzione di responsabilità civili e politiche è carità di «alto profilo»: si tratta, infatti, di «un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a

¹³ *Traccia*, cit., n. 11.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo». Certo, dice il Papa, è richiesto un forte impegno per contrastare «le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie»; ma «occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale».

c) Una «laicità» autentica

Il terzo elemento essenziale della testimonianza cristiana che oggi occorre riscoprire nella sua purezza originaria è indicato da Cristo nel Discorso della montagna con la similitudine della luce: «Voi siete la luce del mondo [...]. Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio; la si pone invece sul candelabro affinché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5, 15). Oltre al primo e ovvio compito che la luce ha di orientare chi cammina, è possibile scorgerne un altro. Come la luce non si sostituisce agli oggetti che illumina, ma ne rispetta la identità, le forme, la consistenza, rendendoli visibili ciascuno con il proprio colore e con le proprie caratteristiche, così la fede, illuminando la storia e le realtà temporali (tra cui la politica, l'economia, la cultura, le scienze), non si sostituisce a esse, ma ne rispetta l'autonomia, le finalità, le regole e gli strumenti propri che non sono di natura «confessionale», ma «laici», secondo il disegno stesso di Dio creatore. La laicità, dunque, è un valore cristiano, fondato sulla teologia delle realtà terrestri, e il cristiano è tenuto a rispettarne sia le diversità, sia la autonomia.

La ricaduta pratica di questi principi sulla vita interna della comunità cristiana e sui rapporti esterni di questa con le istituzioni pubbliche non è ancora del tutto scontata, nonostante i chiarimenti del Concilio Vaticano II. Per quanto concerne la vita interna, il fatto che la struttura della Chiesa, come Cristo la ha voluta, comporti una distinzione di grado e di funzione tra Gerarchia e laici «non significa che nella Chiesa vi sia una zona riservata all'opera dei pastori e una riservata all'opera dei laici»: la missione è unica. Essa si attua nella comunione ecclesiale sotto la guida del vescovo con compiti diversi ma complementari tra pastori e fedeli laici; tanto è vero che pure l'azione pastorale nell'ambito secolare è altrettanto condivisa fra tutti i membri della Chiesa, anche se questa è ambito peculiare dei laici. Quello di cui oggi c'è bisogno, dunque, è soprattutto la rivalutazione della missione dei laici nella vita stessa della Chiesa. Senza un laicato maturo non è possibile una testimonianza esemplare della comunità cristiana.

Per quanto concerne, poi, i rapporti della comunità cristiana con la società civile e lo Stato, è necessario che sia i vescovi, sia i fedeli laici acquistino una coscienza matura del valore cristiano della laicità¹⁴. Concretamente, non tocca ai vescovi mediare i valori cristiani in scelte operative o legislative: «quando i pastori, mossi dai principi del Vangelo, intervengono nella società con la predicazione e la parola senza avanzare il diritto di dettare un'etica pubblica per tutti i cittadini, essi chiedono di essere ascoltati, consigliano, mettono in guardia, ma non pretendono che la legge evangelica sia tradotta in legge vincolante per tutti, se non quando la coscienza di tutti è concorde nel richiederlo: la Chiesa accetta pacificamente di entrare nell'azione e nell'agorà con le proprie proposte, fa valere democraticamente le proprie posizioni, ne mette in luce le positività anche a livello antropologico e sociale, ma non pretende di essere l'unico criterio etico fondante la convivenza civile»¹⁵. Certo, i vescovi possono e devono giudicare della conformità o meno dei programmi e delle leggi con il Vangelo e con la dottrina della

¹⁴ Cfr BENEDETTO XVI, *Discorso ai giuristi cattolici*, 9 dicembre 2006.

¹⁵ BIANCHI E., *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, 73.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

Chiesa, ma spetta ai fedeli laici compiere responsabilmente e con coscienza illuminata le necessarie mediazioni di natura tecnica, sociale, politica ed economica. Lo ha chiarito, a suo tempo, il Concilio Vaticano II: «Bisogna che i laici assumano l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto»¹⁶. E' l'ora dei laici.

Su questo punto la Chiesa italiana è ancora in ritardo. La questione della presenza politica dei cristiani è stata praticamente rimossa dopo la fine dell'unità nella DC: la diaspora che ne è seguita non ha consentito ancora di trovare il modo di mediare «laicamente» i valori cristiani nella cultura e nella società secolarizzata e pluralistica di oggi. Risolvere questo problema non spetta esclusivamente ai fedeli laici, ma esso va affrontato insieme dalla comunità cristiana. Purtroppo non c'è ancora uno spazio adeguato per farlo. Non si chiede certo di creare uno spazio «politico», che non avrebbe senso neppure ipotizzare all'interno della Chiesa; d'altra parte non possono servire a questo scopo i «Consigli pastorali», già esistenti ma con finalità diverse. E' necessario invece che nella Chiesa italiana (a livello nazionale e locale) si crei un luogo, nel quale pastori e fedeli laici si incontrino, si ascoltino gli uni gli altri, discutano dei gravi problemi soprattutto di etica pubblica, imparando a tradurre gli insegnamenti evangelici e del Magistero in termini antropologici «laici», cioè comprensibili e accettabili da tutti i cittadini, mostrando così che la dottrina sociale della Chiesa offre un servizio alla libertà, alla dignità dell'uomo e alla qualità della vita nella società. Il timore di possibili incomprensioni e difficoltà non può impedire l'esercizio ecclesiale del discernimento. Perché, per esempio, non ripensare a fondo il «progetto culturale» proposto al Convegno di Palermo, trasformandolo in «scuola di discernimento spirituale e culturale»? Toccherà poi ai fedeli laici, debitamente formati, decidere liberamente e responsabilmente come rendersi visibili, se e come organizzarsi nella vita sociale e politica in coerenza con la dottrina sociale della Chiesa, nel rispetto della laicità, delle regole democratiche e del pluralismo.

Concludendo: nella «nuova tappa» del cammino postconciliare, aperta a Verona, la Chiesa italiana sarà chiamata a mostrare la «efficacia trainante» della fede tramite l'impegno per una nuova civiltà, grazie alla valorizzazione del laicato e attraverso la testimonianza della carità. Cominciano a configurarsi più chiaramente le linee del nuovo pontificato.

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 7.